

«TEATRO CANZONE» e l'umanità è nell'epoca della Volgarità  
Fra il pubblico commozione e manifestazioni di sdegno

# Mordi e dissacra...

## Applausi per Gaber ieri all'Alfieri

Che cambiamento. Una volta si parlava, coi comp... ehm, con gli amici. Si parlava anche troppo. Poi, di colpo, più niente. Ci deve essere uno strano godimento a sentirsi inutili.

Si è capito fin dalle prime battute, ieri sera all'Alfieri, che «Il teatro canzone di Giorgio Gaber», in scena fino all'8 dicembre per la stagione in abbonamento del Teatro Stabile, non aveva nessuna intenzione di passare per patetica retrospettiva di qualcosa che non è più.

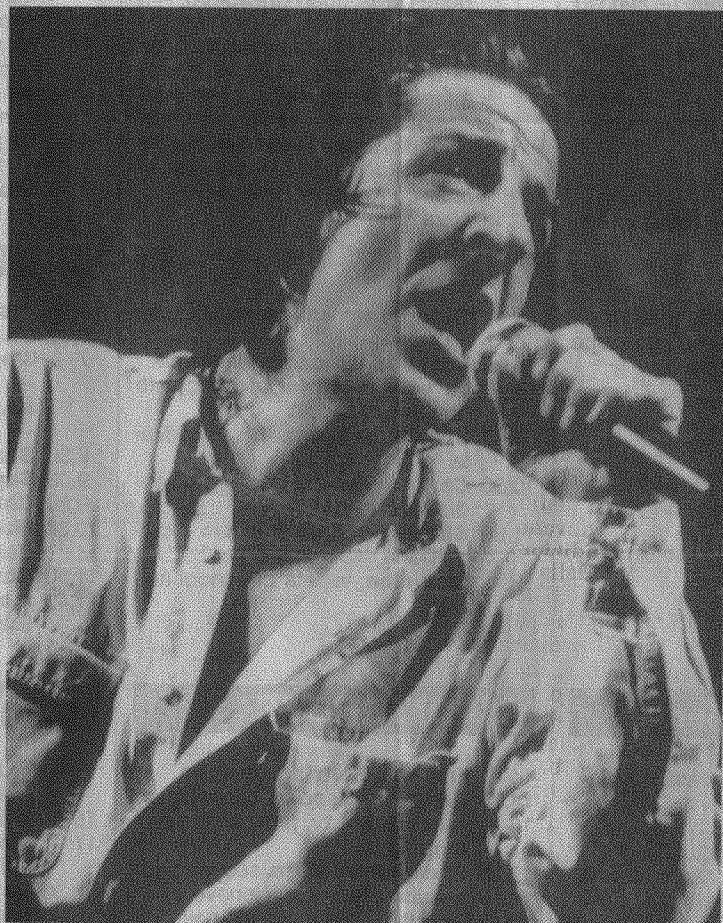
Gaber non ha voluto autocelebrarsi o ricordare quant'era bravo, ai bei tempi, a mordere e dissacrare. Gaber, ieri sera, ha morso e dissacrato. E lo ha fatto, come di consueto, nel suo stile tagliente ma di gran classe, dipingendo, con quella voce che ha il grande dono di poter recitare e cantare al tempo stesso, la surrealtà — di volta in volta insensata, disperata, comica o disarmante — che imbeve la vita di tutti i giorni. La sua è un'umanità di rintronati dalla tv, di aspiranti suicidi nudi davanti allo specchio, di coppie in crisi che si suicidano pur di non lasciarsi, di uomini che si sfaldano camminando per la strada, di insonni che passano la notte a controllare di aver chiuso il gas e, colti dal sonno, muoiono asfissati all'alba. Un'umanità schiacciata, svuotata da quella che lo stesso Gaber, ne «Il grigio» aveva chiamato «l'epoca della Volgarità». «Se un giorno cercassimo chi siamo veramente — recita una frase del brano «Il dilemma» — ho il sospetto che non troveremmo niente». Un'umanità che può resistere soltanto con la più sottile, la più disincantata delle ironie.

Gaber ha spaziato, attraverso il suo repertorio, dal 1970 al 1991 (due brani nuovi scritti appositamente per lo spettacolo). Ha esor-

dito con «Bambini G.» e ha continuato con pezzi celebri come «L'odore», «L'illogica allegria», «Le elezioni», «La nave», in un primo atto che ha avuto il suo culmine nella riproposizione riveduta e corretta de «Il suicidio». Dove ci si interroga, tra l'altro, su come potrebbero essere i suicidi di alcuni personaggi celebri. E qui Gaber fa partire le prime bordate. «Come si suiciderebbe Barba? Con calma. Scrive l'ultima cartolina, poi si svena. Due gocce di sangue. E Occhetto? Lapidato. Dai suoi. E Cossiga? A reti unificate. Due esternazioni, venti cazzate, poi arriva Galloni che gli porta la cicuta. E sulla tomba, solo gladioli».

Il secondo atto si apre con «Le mani». Seguono, tra le altre, «O mamma» e «Dopo l'amore», splendido monologo sugli eterni, insolubili dubbi del maschio. Poi, finalmente, «Lo shampoo», questa volta in versione rigorosamente blues. Il brano è accolto da un'ovazione. La platea è calda abbastanza per «Qualcuno era comunista», uno dei due monologhi inediti. E' un pezzo di bravura teso e complesso, tutto da ascoltare e capire. «Non ho niente da rimproverarmi, non mi sembra di aver fatto delle cose gravi. Qualche atto impuro, vabè, ma quello è normale...». Il monologo parte da uno spaccato ironico — e impietoso — di certo comunismo Anni 70, per terminare in una commossa, recisa affermazione di coerenza. Tra il pubblico, mentre Gaber recita, qualche ciglio umido, ma anche, qua e là, sommesse manifestazioni di sdegno. Non tutti paiono gradire il brano. Eppure, alla fine, l'applauso è di quelli che raramente capita di sentire.

Lo spettacolo, in teoria, dopo due ore e un quarto, dovrebbe terminare con «C'è solo la strada»,



Giorgio Gaber ieri sera ha concesso numerosi bis

Ma il pubblico chiama in scena Gaber con insistenza. Lui esce una, due, tre volte. Presto i bis — tra cui «La libertà», l'esilarante «La strana famiglia», sugli orrori della nostra tv quotidiana, la classica «Barbera e champagne» — diventano cinque. Niente da fare, nessuno è ancora soddisfatto. Elegantissimi signori con impellenti

consorti, in piedi sotto il palco, scandiscono «Giorgio, Giorgio». Gaber esce ancora, la camicia per metà fuori dai pantaloni, i capelli in tutte le direzioni. Prende il microfono, sussurra «Tenete conto dell'età» e fugge ridendo. Qualcuno gli grida «Sei unico». Ha ragione da vendere.

Dario Buzzolan

«**TEATRO CANZONE**» e l'umanità è nell'epoca della Volgarità  
Fra il pubblico commozione e manifestazioni di sdegno

# Mordi e dissacra...

## Applausi per Gaber <sup>173</sup>ieri all'Alfieri

Che cambiamento. Una volta si parlava, coi comp... ehm, con gli amici. Si parlava anche troppo. Poi, di colpo, più niente. Ci deve essere uno strano godimento a sentirsi inutili».

Si è capito fin dalle prime battute, ieri sera all'Alfieri, che «Il teatro canzone di Giorgio Gaber», in scena fino all'8 dicembre per la stagione in abbonamento del Teatro Stabile, non aveva nessuna intenzione di passare per patetica retrospettiva di qualcosa che non è più.

Gaber non ha voluto autocelebrarsi o ricordare quant'era bravo, ai bei tempi, a mordere e dissacrare. Gaber, ieri sera, ha morso e dissacrato. E lo ha fatto, come di consueto, nel suo stile tagliente ma di gran classe, dipingendo, con quella voce che ha il grande dono di poter recitare e cantare al tempo stesso, la surrealtà — di volta in volta insensata, disperata, comica o disarmante — che imbeve la vita di tutti i giorni. La sua è un'umanità di rintronati dalla tv, di aspiranti suicidi nudi davanti allo specchio, di coppie in crisi che si suicidano pur di non lasciarsi, di uomini che si sfaldano camminando per la strada, di insonni che passano la notte a controllare di aver chiuso il gas e, colti dal sonno, muoiono asfissati all'alba. Un'umanità schiacciata, svuotata da quella che lo stesso Gaber, ne «Il grigio» aveva chiamato «l'epoca della Volgarità». «Se un giorno cercassimo chi siamo veramente — recita una frase del brano "Il dilemma" — ho il sospetto che non troveremmo niente». Un'umanità che può resistere soltanto con la più sottile, la più disincantata delle ironie.

Gaber ha spaziato, attraverso il suo repertorio, dal 1970 al 1991 (due brani nuovi scritti appositamente per lo spettacolo). Ha esor-

dito con «Bambini G.» e ha continuato con pezzi celebri come «L'odore», «L'illogica allegria», «Le elezioni», «La nave», in un primo atto che ha avuto il suo culmine nella riproposizione riveduta e corretta de «Il suicidio». Dove ci si interroga, tra l'altro, su come potrebbero essere i suicidi di alcuni personaggi celebri. E qui Gaber fa partire le prime bordate. «Come si suiciderebbe Barbatto? Con calma. Scrive l'ultima cartolina, poi si svena. Due gocce di sangue. E Occhetto? Lapidato. Dai suoi. E Cossiga? A reti unificate. Due esternazioni, venti cazzate, poi arriva Galloni che gli porta la cicuta. E sulla tomba, solo gladioli».

Il secondo atto si apre con «Le mani». Seguono, tra le altre, «O mamma» e «Dopo l'amore», splendido monologo sugli eterni, insolubili dubbi del maschio. Poi, finalmente, «Lo shampoo», questa volta in versione rigorosamente blues. Il brano è accolto da un'ovazione. La platea è calda abbastanza per «Qualcuno era comunista», uno dei due monologhi inediti. E' un pezzo di bravura teso e complesso, tutto da ascoltare e capire. «Non ho niente da rimproverarmi, non mi sembra di aver fatto delle cose gravi. Qualche atto impuro, vabe', ma quello è normale...». Il monologo parte da uno spaccato ironico — e impietoso — di certo comunismo Anni 70, per terminare in una commossa, recisa affermazione di coerenza. Tra il pubblico, mentre Gaber recita, qualche ciglio umido, ma anche, qua e là, sommesse manifestazioni di sdegno. Non tutti paiono gradire il brano. Eppure, alla fine, l'applauso è di quelli che raramente capita di sentire.

Lo spettacolo, in teoria, dopo due ore e un quarto, dovrebbe terminare con «C'è solo la strada».



Giorgio Gaber ieri sera ha concesso numerosi bis

Ma il pubblico chiama in scena Gaber con insistenza. Lui esce una, due, tre volte. Presto i bis — tra cui «La libertà», l'esilarante «La strana famiglia», sugli orrori della nostra tv quotidiana, la classica «Barbera e champagne» — diventano cinque. Niente da fare, nessuno è ancora soddisfatto. Elegantissimi signori con impellenti

ciate consorti, in piedi sotto il palco, scandiscono «Giorgio, Giorgio». Gaber esce ancora, la camicia per metà fuori dai pantaloni, i capelli in tutte le direzioni. Prende il microfono, sussurra «Tenete conto dell'età» e fugge ridendo. Qualcuno gli grida «Sei unico». Ha ragione da vendere.

**Dario Buzzolan**